

Segue dalla prima

La persona che, si dice, si è fatta clonare. La seconda conseguenza viene classificata all'interno della categoria delle cure (anche se la dizione «clonazione terapeutica» è invisa agli scienziati, ho deciso di usarla per semplicità) e serve a produrre cellule staminali.

Anche che cosa siano le cellule staminali comincia ad essere noto: si tratta di cellule non differenziate (sono invece differenziate le cellule dei tessuti che hanno scelto una specializzazione, ognuna per una cosa e solo quella). In laboratorio è possibile indirizzare le cellule staminali verso la formazione di uno qualsiasi dei tanti tessuti del corpo umano «specializzando». La scienza è ormai unanime nel ritenere che queste cellule potranno essere utili per la cura di un grande numero delle più gravi malattie che affliggono l'umanità e che il loro impiego rappresenterà una svolta storica nel progresso della medicina.

La terza conseguenza del trasferimento nucleare è la cosiddetta «aploidizzazione» una tecnica ancora sperimentale con la quale si spera di poter produrre gameti (cioè soprattutto oociti, le cellule uovo, un modo per risolvere, ad esempio, il problema della menopausa precoce).

La clonazione riproduttiva viene criticata da molti scienziati e da molti biotecnologi, per una serie di motivi, non tutti, a mio avviso, condivisibili. Condivido invece appieno la decisione di proibirla fino al momento in cui non saremo certi di non far correre ai bambini che nasceranno, rischi malfornativi. Coloro che non vorrebbero attendere questa certezza vengono accusati di essere degli avventurieri: forse l'insulto è eccessivo, ma devo ammettere che condivido almeno il sentimento di antipatia che si è diffuso nei loro confronti. La «clonazione terapeutica» è considerata la miglior fonte possibile (allo stato attuale delle conoscenze) di cellule staminali: le cellule embrionali sono totipotenti (non a caso da una sola di esse si produce un individuo intero) e si possono sviluppare in un arco di specializzazioni che le cellule staminali prelevate da tessuti adulti e quelle prese dal cordone ombelicale non riescono a imitare. In più, prelevando il nucleo da una cellula appartenente ai tessuti di un malato, le cellule staminali prodotte saranno compatibili con lui, il che significa che non produrranno reazioni di rigetto.

Gli embrioni utili per la «clonazione terapeutica», appartengono a due categorie: possono essere prodotti, in vitro, con una tecnica di fecondazione assistita, ad hoc; possono essere prelevati dalle teste dove sono raccolti, congelati, tutti gli embrioni sovranumerari che le coppie hanno deciso di non utilizzare e che non

Potranno giovare dell'uso di cellule staminali di derivazione embrionale milioni e milioni di persone malate

Di fronte a questa possibilità - ma anche solo di fronte a questa speranza - la scelta può essere proibire ogni tipo di ricerca?

Il dogma e la scienza

CARLO FLAMIGNI

hanno ormai altra sorte che quella di attendere che, con il passare del tempo si spenga in loro anche l'ultima fiammella di vita. Con qualche eccesso di semplificazione - ma l'argomento è molto complesso - si può dire che in questa fase della ricerca sarebbe meglio poter utilizzare embrioni creati ad hoc.

La critica nei confronti dell'impiego di embrioni umani si basa sulla convinzione, propria della morale cattolica, che l'inizio della vita umana coincide con il concepimento, che insomma l'embrione «è uno di noi». Questa convinzione è tutt'altro che con-

divisa: ne esistono molte altre, del tutto diverse, alcune addirittura all'interno dello stesso mondo cattolico. Stabilire che l'opinione del Magistero rappresenta l'unica verità ammissibile è per lo meno discutibile e suona anche offensivo nei confronti di chi ha opinioni diverse. Se si elimina questa (presunta) certezza, scompaiono in pratica tutte le critiche nei confronti della «clonazione terapeutica» e dell'uso, e scopo di ricerca, sia degli embrioni abbandonati che di quelli prodotti appositamente. La Commissione Dulbecco, che opera alla fine del 2000 per iniziativa del

ministro Veronesi, scrisse, nel documento di maggioranza (ma sono personalmente contrario a contare i voti quando si affrontano problemi come questo) che l'oocita, dopo il trasferimento nucleare, non dà spontaneamente luogo allo sviluppo di un embrione, perché ciò può avvenire solo a seguito di stimolazioni artificiali che lo forzano a diventare blastocisti e che può invece essere indotto a formare «sfere embrioidi» che sono contenitori di cellule staminali e non sono invece embrioni. Su questa possibilità, di produrre cellule staminali evitando la formazione di em-

brioni, si è molto discusso, anche perché mancava una letteratura scientifica che potesse giustificare questa previsione. Mi sembra molto interessante il fatto che proprio in questi giorni cominciano ad apparire, in letteratura, informazioni preliminari su sperimentazioni che confermerebbero la possibilità di percorrere questa via.

La stessa risoluzione maggioritaria, poi, afferma che destinare almeno una parte degli embrioni abbandonati a ricerche dalle quali si possono trarre notevoli benefici per l'umanità non comporta una concezione

strumentale dell'embrione né costituisce una mancanza di rispetto per la vita umana, soprattutto se si considera che l'alternativa è lasciare che questi embrioni periscano. Se si bilanciano i valori in gioco, la scelta è inevitabilmente per destinare questi embrioni a ricerche il cui scopo è quello di salvare la vita a milioni di esseri umani.

Quasi nello stesso periodo il Comitato Nazionale per la Bioetica pubblicò un documento nel quale una significativa maggioranza dei membri dichiarava: «La rimozione e la coltura in laboratorio di cellule staminali

da un embrione che non può essere più impiantato non significano una mancanza di rispetto nei suoi confronti ma possono semmai considerarsi un contributo, da parte della coppia donatrice, alla ricerca di terapie per malattie difficilmente curate e spesso inguaribili, che deriva da un atto di solidarietà».

Rileggendo i due documenti sono stato ancora una volta colpito dall'elenco di malattie che potranno giovare dall'uso di cellule staminali di derivazione embrionale: dai tumori al diabete, dalle malattie degenerative alle conseguenze dei traumi midollari. Milioni e milioni di persone. Ebbene, di fronte a questa possibilità - ma diciamo pure, anche solo di fronte a questa speranza - la scelta italiana è stata quella di proibire ogni tipo di ricerca sugli embrioni, senza peraltro intervenire sulla possibilità di eseguire ricerche su linee cellulari staminali di origine embrionale che potranno arrivarci da altri paesi (l'Australia si è dichiarata disponibile a fare dono di queste linee cellulari a chiunque ne faccia richiesta). Negli altri paesi europei ci accusano di far fare agli altri il lavoro sporco, pronti semmai a trarre i dovuti benefici dalle altrui scoperte. Ci accusano dunque di ipocrisia. E si chiedono cosa accadrebbe, domani, se si rendesse disponibile un farmaco capace di salvare la vita di molti malati, ma se fosse noto che il farmaco è derivato dalla ricerca sugli embrioni. Si piegherebbero ad utilizzarlo anche coloro che oggi gridano, sdegnati, allo scandalo? Non è una mia personale perplessità ma quella di un mio buon amico francese, scienziato di ottima fama, uomo di buon senso.

Per concludere: esiste, nel paese, un'ampia maggioranza che è convinta dell'opportunità di utilizzare gli embrioni abbandonati per le esigenze della ricerca scientifica, mentre si fa scrupolo di produrre embrioni ad hoc per lo stesso scopo. Penso che dobbiamo accettare il fatto che questa seconda opzione è vantaggiosa, oggi, sul piano scientifico. Penso che dobbiamo accettare il fatto che la posta in gioco è troppo alta per ammettere preclusioni romantiche e proibizioni dogmatiche. Penso che dobbiamo ammettere che l'Inghilterra è un paese serio, molto serio (lo dico con qualche disagio, perché non potrei dire la stessa cosa dell'Italia) le cui commissioni operano e decidono in base a criteri di onestà intellettuale e tenendo conto degli interessi della società che sono chiamate a rappresentare (e non certo di specifici interessi economici, come è stato maldestramente insinuato).

Da parte mia, credo nell'esistenza di una morale di senso comune, molto più diffusa e penetrante delle morali religiose, che ascolterà la voce della sofferenza e ignorerà la voce dei dogmi.

Università di Bologna

segue dalla prima

Salviamo la casa di Antonio Gramsci

Convertendo la "dittatura del proletariato" in quel "primato del Principe" che al comunismo italiano diede e mantenne, benché oscurato durante l'impero culturale e politico stalinista, il suo proprio carattere nazionale e democratico popolare attraverso l'egemonia di una cultura autonoma. Senza Antonio Gramsci non sarebbe stato possibile il "partito nuovo" di Palmiro Togliatti, non sarebbe stata possibile l'utile utopia berlingueriana dell'eurocomunismo né lo "strappo" dalla politica ideologica e strategica dell'Unione Sovietica e del Pcus. E non sarebbe stata poi possibile, finito l'impegno politico-militare post-stalinista, l'opzione della massima parte dei comunisti italiani per il socialismo democratico europeo.

Senza il liberale Piero Gobetti non si sarebbe realizzata né sul piano culturale né su quello politico quell'unità antifascista da cui - insieme allo spirito patriottico risorgimentale che nella lotta accomunò anche i monarchici - trasse poi e ispirazione e forza, la Resistenza contro i tedeschi che portò alla liberazione, alla democrazia ed alla Repubblica.

Se si consumerà lo scempio di una destinazione alberghiera data con il permesso della autorità a quello che dovrebbe essere un monumento storico, vuol dire che questo Paese sta perdendo ormai il senso dei valori più profondi ed attuali della sua identità nazionale: civile, culturale e politica, che non possono certo identificarsi con una inutile "predicazione" più patriottarda che patriottica o con una conformista scelta "europeista", che sarebbe una fuga da una "identità perduta" e dalla nostra Storia nazionale, passata e presente, in una problematica "Storia futura", che o sarà storia di popoli, di nazioni, di culture e di valori o non sarà.

Perché lo Stato non la esprima o la Regione, la Provincia e il Comune non acquistano questa casa e non ne fanno un museo e un centro di studio? Perché qualche ricco signore non provvede nello stesso senso? A Torino ed in Piemonte i ricchi signori certo non mancano! Perché l'Unità, il giornale di Antonio Gramsci, non apre una sottoscrizione?

Con amicizia

Francesco Cossiga

la foto del giorno



Sudan, Darfur: uno dei tanti bimbi malati e denutriti viene curato

Silvio Berlusconi

La storia che nessuno ha mai raccontato



di Nando Dalla Chiesa

Fortunato al gioco e in amore

Fortunati al gioco, sfortunati in amore. E viceversa. Così sono i comuni mortali. Ma Silvio, che ancora portava sulla testa le imbarazzanti tracce di un'infanzia lasciata dalla divina benedizione dell'infanzia, comune mortale non lo era davvero. Così fece tombola al magico gioco delle tivù proprio mentre risultava fortunatissimo anche in amore. Egli, come il lettore sa, si era sposato nel 1965 con la signora Carla Elvira Dall'Oglio, più giovane di lui di quattro anni. E da lei aveva avuto i celebri due figli fantasiosamente chiamati come i genitori: la bimba come la mamma (Maria Elvira detta Marina), il bimbo come il papà (Pier Silvio detto Dudi). Dopodiché nell'80, come il lettore sempre sa, si era spiritualmente invaghito dell'attrice Miriam Bartolini, in arte Veronica Lario. L'aveva vista recitare, per un istante persino a seni scoperti, al teatro Manzoni di Milano, dove si era pubblicamente guadagnato i galloni di benpensante redarguendo severamente uno spettatore che si era lasciato andare a un'entusiasta «che bella gnocca» all'indirizzo della giovane attrice.

Giovane, appunto. Veronica aveva vent'anni meno di lui. E Silvio, sconcertato per il brutale e sensuale tripudio con cui in platea era stata accolta la sua esibizione, si era fatto qualche scrupolo circa il futuro di quella avvenente ma timida ragazza. Quant'insidie le avrebbe riservato mai la vita, quanti corteggiatori spregiudicati avrebbero ingiuriato la sua innocente visione del mondo? E se le Brigate Rosse si fossero invaghiate di lei - e nel loro modo comunista, ossia tutto materialistico - e poi l'avessero sequestrata per ottenere la liberazione di qualche loro capo o complici? Silvio non resse a questi pensieri, anche perché, in fondo, si sentiva responsabile di averle offerto lui la più grande ribalta pubblica attraverso il teatro di sua proprietà. Decise perciò di prenderla sotto la propria protezione. E perfino di tenerla a vivere accanto a lui, pur nella massima libertà di esprimere i suoi talenti artistici, si intende. Veronica andò perciò a vivere a Milano in una palazzina di via Rovani, giusto accanto agli uffici di Silvio. Che si rivelarono

no davvero, come si dice in gergo, dei buoni uffici. Per rispetto della sua famiglia il Cavaliere non mostrava però ad Arcore la sua protetta. Non voleva turbare minimamente gli equilibri affettivi nei quali si era così felicemente assediato. Quanto al rapporto con Veronica, va da sé che esso era totalmente platonico. Un uomo profondamente cattolico come Silvio mai e poi mai avrebbe concepito un pensiero men che riguardoso e puro in proposito. E tuttavia si accorse che bastavano dei suoi sguardi a produrre nell'amata delle reazioni sovranaturali. Sguardi non concupiscenti, ma ammirati, michelangiolicamente ammirati. Bastarono quelli perché nascesse Barbara. Silvio, pur ringraziando il Signore per questo straordinario miracolo di vita, rimase turbato e disorientato dall'evento. Carla Elvira sapeva certo della sua infantile benedizione divina. Ma avrebbe creduto a quanto era pur accaduto - inconfutabilmente accaduto - sotto gli occhi suoi e di Veronica? Silvio scelse dunque di non parlare in famiglia di quel miracolo. Fra l'altro non voleva che la notizia scatenasse nel popolino una caccia scriteriata a ottenere la "grazia" dell'Unto per malattie, amori e bisogni vitali quotidiani. Cercò invece di tenere in equilibrio la sua mentalità laica e scientifica e la sua incolmabile fede cattolica. Forse lasciò capire qualcosa a Carla Elvira; forse cercò di saggiare il terreno e avviare con lei una civile conversazione in proposito.

Furono giorni, settimane, mesi, di grande inquietudine. Non per interesse ma perché riconosceva la profondità della sua educazione di credente, chiese all'amico Bettino di fare da padrino di battesimo alla sua nuova bimba. Così almeno narra il comunista Giuseppe Fiori nel suo già

citato libricolo "Il venditore". Poi giunse la quotidianità. La sera Silvio guardava Barbara e Veronica (che era stata raggiunta dalla mamma), pensava al miracolo di cui era stato chiamato dalla Provvidenza a farsi strumento in terra. E si sentiva l'interprete di un disegno divino. Poi però, dopo essersi consumato di beatitudine, tornava ad Arcore e guardava con ancora più beatitudine Marina e Dudi, pronto il mattino dopo a intenerirsi vedendoli andare a scuola accompagnati da quel gio-

ellino di Vittorio Mangano. Senza sua colpa si era trovato, diciamo così, ad avere due famiglie. Forse era stato il Signore che, vedendo da lassù il suo amore per i valori familiari, aveva voluto metterlo alla prova?

Certo è che Silvio davvero non sapeva come uscire da quella dilemmatica situazione. Ne rimuginava andando su e giù nel parco con Paolo, con il quale aveva preso l'abitudine di leggere di prima mattina le liriche del Petrarca. Che cosa avrebbe

dovuto fare? Parlare con Carla Elvira? Rompere una delle due relazioni? E quale poi? Generosamente Silvio si risolse a rompere semmai la prima. D'altronde Carla aveva avuto la fortuna di vivere con lui già per quasi vent'anni, mentre la povera Veronica aveva appena incominciato a farlo, e - a volere essere giusti - in forma assai più precaria. Il favore per l'uguaglianza delle opportunità si infrangeva però nei principi etico-religiosi assimilati sin dall'epoca dei salesiani. Quand'ecco

che proprio il Signore decise di aiutarlo. Un giorno del 1985, come per miracolo, si diffuse su Arcore un dolce e pervasivo profumo di aranci e gelsomini. Gli uccelli volarono più bassi, ordendo dei meravigliosi cerchi concentrici intorno alla villa. Alla loro vista perfino Mangano si commosse e diede una frustata al cavallo perché nitrisse anche lui in segno di gioia. Si sentirono come delle note celestriali incrociarsi nel cielo. E d'improvviso si verificò il nuovo miracolo. Il matrimonio con Carla sparì, svanì, si liquefece. Fimì di esistere. Morbidamente, soavemente. Riassorbito dal tempo, cui il Signore aveva comandato di muoversi a ritroso. Solo lì, in quegli ettari di mondo baciati dalla fortuna e dall'amore. Successi davvero quel che con penna magistrale è stato raccontato nel bellissimo fotoromanzo "Una storia italiana": «La vita professionale di Berlusconi si fa sempre più fitta di impegni, giornate e notti dedicate al lavoro. La famiglia è serena, ma qualcosa nel rapporto con Carla cambia agli inizi degli anni Ottanta. L'amore (ecco il segno dell'intervento divino; ndr) si trasforma in sincera amicizia. Silvio e Carla, di comune accordo, decidono di continuare la loro vita seguendo ognuno le proprie aspirazioni. Ma molte cose continuano a unirli; innanzitutto, Marina e Dudi».

Così fu. Carla se ne andò via, umilmente e docilmente compresa della volontà del Signore. Né chiese nulla, se non che quell'amicizia sincera venisse coltivata con qualche affettuosa telefonata nei rarissimi intervalli di lavoro. Dopo la sua partenza la famiglia si allargò. Non più in virtù di eventi miracolosi, Silvio e Veronica ebbero infatti altri due figli: Eleonora nell'86 e Luigi nell'88. Ma Silvio, con tatto supremo, preferì non forzare l'unione dei cinque figli sotto lo stesso tetto. Sicché continuò a dividersi. Ad Arcore restarono Marina e Dudi. Mentre Veronica andò a vivere con i tre figli in una villa settecentesca dei Visconti a Macherio. Un giorno lo chiamò Bettino: «Silvio, mi spieghi che cos'è questa crisi delle abitazioni?».

(ha collaborato Francesca Maurri/45, continua)

<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>		<p>Consiglio di Amministrazione Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4947 del 25/11/2003 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	<p>Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p> <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Telemasta Sud Sd. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>
--	--	---	---

La tiratura de l'Unità del 12 agosto è stata di 132.921 copie